

VOGLIO LA MAMMA 2

Verrebbe voglia di rispondere come facevano un tempo proprio le mamme “L’erba voglio non cresce neanche nel giardino del re” liquidando sbrigativamente quelli che consideravano capricci e costringendo a usare un minimo di educazione per qualsiasi richiesta.

Una battuta ad alto contenuto etico che ci insegnava a distinguere tra ciò che potevamo avere con un atto di volontà e ciò che non era in nostro potere, per ottenere il quale potevi convincere, ma non costringere.

Imparavi che prepotenza e arroganza sono deleterie in qualsiasi relazione umana e facevi esperienza del limite che la realtà, fatta inestricabilmente di materia e spirito, non era assoggettabile alla volontà, ma solo vivibile nel limite delle tue possibilità.

In questo caso qual è il soggetto titolato ad agire una volontà?

Chi decide quale e come deve essere il genitore?

Pensare che possa farlo lo Stato significa rinverdire il programma eugenetico del fascismo e poi del nazismo, il primo che commissionava alle mamme italiane otto milioni di baionette, e abbiamo visto com’è andata a finire, il secondo con la realizzazione dei genocidi e gli atroci esperimenti condotti sugli stessi tedeschi di razza pura, anzi sulle tedesche.

Una notizia, quella dei circoli Adinolfi, che non avrebbe proprio meritato gli onori della cronaca, ma così accade in Italia, che ci si butti subito su un annuncio di questo genere per la sua intrinseca qualità di spot pubblicitario e si ignorino attività ben più importanti caratterizzate da un pensiero critico.

Perché se il tema della vita e della morte è estremamente serio, radice del pensiero intorno al quale ognuno e ognuna dipana la propria storia, la faciloneria con cui si agita lo spauracchio di chissà quale disordine etico non è certo d’aiuto, non solo a chi si trova in situazioni di scelte gravose, ma anche per chi svolge quotidianamente il difficile mestiere di genitore, femmina o maschio che sia, e sa bene di dover fare i conti prima di tutto con il limite.

L’etica infatti è inesistente, pura enunciazione di principio, senza la pratica che ne è misura nel mondo e il femminismo ha avuto il merito di introdurre, proprio nel dibattito politico sviluppatori intorno alla questione dell’aborto, il concetto di limite e di responsabilità.

Le grossolane enunciazioni di Adinolfi non meriterebbero risposta, se il tema della filialità non toccasse nel profondo ognuna e ognuno di noi: tema non eticamente sensibile ma direi vitalmente sensibile e, lo sappiamo bene, mai interamente delegabile, allo Stato, alla religione o a un piccolo imbonitore.

Perché da figlie e figli ci si misura con la realtà di ciò che è accaduto e, proprio perché fuori dalla nostra volontà, ci ha generato.

Non solo i genitori non si scelgono, ma non si diventa genitori per imposizione, nemmeno quando ti accade di generare, perché le relazioni umane, fin dalla nascita, si sviluppano solo nella libertà, diversamente diventando solo vincoli di necessità quando non generatori d’infelicità.

Il tentativo di fissare rigidamente i modelli di padre e madre riferendosi all’astrattezza dei propri personali deliri più che all’esperienza storica, che viene cancellata nella sua straordinaria varietà e creatività come nelle personali esperienze sia gioiose che dolorose, pone in evidenza la paura di misurarsi con la realtà umana oggi.

La lunga lotta delle donne per ottenere parità e pari dignità a tutti i livelli ha modificato la società più di quanto sia riuscita a fare con le istituzioni.

La libertà di autodefinizione di sé è un cammino appena cominciato che si tenta invano di fermare sventolando la bandiera di appartenenze di genere ormai ampiamente messe in discussione nella misura identitaria di ogni vita, anche se ancora presenti e agite. Una libertà che può spaventare

soprattutto quando si misura con la responsabilità di una relazione asimmetrica come quella tra chi genera e chi è generato/a, ma noi sappiamo che la vita richiede il prudente coraggio della quotidianità, guidato da quell'esperienza per la quale riconosciamo che le relazioni umane fioriscono dove c'è più amore e meno dogma. Scrivendo mi rendo conto che le mie parole sono già annullate dall'arroganza di un diseguale potere di visibilità mediatica contro il quale posso testimoniare il mio dissenso, ma non ho mezzi di contrasto se un'iniziativa di questo genere può trovare ospitalità in una delle più alte sedi democratiche.

Cui prodest? È la vera domanda che ci dobbiamo porre e la risposta, che già conosciamo, non può essere più elusa.

Rosangela Pesenti (del Coordinamento Nazionale dell'UDI)
Bergamo, 27 aprile 2014